

Pentametro su kantharos da Metaponto

Il *kantharos* iscritto è stato pubblicato nel 1997 nell'ambito di un contributo di Mario Lombardo avente come oggetto di studio i documenti epigrafici greci dell'area di Metaponto e Saturo. L'oggetto aiuta a comprendere le pratiche simposiali connesse al vino nell'area di Metaponto che «non è fra quelle *poleis* coloniali la cui identità culturale e socio economica emerge nella tradizione antica come fortemente caratterizzata in rapporto alle pratiche legate alla produzione e al consumo del vino»¹. L'iscrizione è rinvenuta durante uno scavo condotto da L. Guardino, dell'Università di Lecce nel 1978, nell'area del cosiddetto *castrum* di Metaponto. I dodici frammenti del vaso, «vennero rinvenuti in una giacitura secondaria in uno strato (US 19) ricco di materiali ceramici che ricopriva un impianto per il drenaggio realizzato con l'impiego di grossi contenitori da trasporto e databili nel III venticinquennio del IV secolo, e che era a sua volta ricoperto da un battuto

¹ Lombardo 1997, p. 313. Questo dato in negativo di Metaponto emerge soprattutto dal confronto con realtà come Sibari, Agrigento o Taranto dove la documentazione letteraria sulle pratiche di produzione e consumo del vino è decisamente più ampia. Il vino di Metaponto non risulta mai esplicitamente menzionato nelle fonti antiche anche se Galeno nei *Deipnosofisti* di Ateneo (I 27c) lo inserisce fra i vini del versante ionico, accomunati da leggerezza, dolcezza e digeribilità; mentre ancora Plinio (*NH* XIV 69) lo inserisce tra i *vina Lucana* (cfr. Lombardo 1997 p. 313). Tuttavia anche a Metaponto la pratica e il consumo del vino dovevano avere un ruolo importante. Lombardo confronta il caso di Metaponto con quello di Eraclea dove la tradizione letteraria non produce testimonianza della pratica mentre quella epigrafica, le note tavole, abbonda di informazioni su estensione, ubicazione e rendimento dei vigneti nei terreni sacri di Atena Poliade e di Dionisio. Vari studi archeologici (cfr. Carter 1987, 1990, 1998) condotti fra la fine del 1990 e per tutto il decennio successivo hanno permesso di riconoscere una persistenza di colture viticole e impianti per la produzione vinicola, nonché vasi funzionali alle pratiche di consumo del vino.

stradale databile al 300 a.C.». Il IV secolo, dunque, costituisce il nostro *terminus ante quem* per la datazione del vaso, compatibile con la paleografia dell'iscrizione.

L'epigrafe è dipinta in bianco sull'orlo esterno del vaso presumibilmente di produzione metapontina. Dopo la Coppa di Nestore, CEG 454, il testo rappresenta il secondo esempio in ambito magnogreco di iscrizione con riferimento abbastanza esplicito a pratiche di consumo sociale del vino (Lombardo 2011, p. 290). Le dimensioni del vaso sono più grandi rispetto a quelle attestate solitamente per craterischi, *kantharoi* e *calyx cups*², ma più piccole rispetto a quelle attestate per crateri, fra i quali Lombardo ravvede una qualche somiglianza con la forma a “zuppiera” etichettata da Lidia Forti nel suo studio³ sulla ceramica di Gnathia. Sulla base di queste considerazioni, il vaso è stato interpretato come un *kantharos* artigianale, prodotto su richiesta e non di serie.

Nonostante il vaso versi in uno stato di frammentarietà, la lettura del testo non ha comportato particolari difficoltà.

La presenza di εἰμὶ rinvia alle formule dell'oggetto parlante frequenti soprattutto nelle iscrizioni di possesso. Il testo è stato interpretato come metrico sia per la successione di genitivo-nominativo-genitivo-verbo che per la presenza del sostantivo νέκταρ.

Il verso si apre presumibilmente con un genitivo di cui sopravvive solo la sequenza -ΤΟΥ, integrata⁴ da Lombardo con ἡδοπό]του) perché con η- ionico, che costituirebbe l'aggettivo da collegare al successivo νέ[κ]ταρος. Il sostantivo ταμίας viene inteso come sostantivo maschile al nominativo; esso potrebbe essere considerato anche come genitivo singolare

² Le *calyx cups* sono in realtà prive di anse ma colpisce molto la somiglianza morfologica fra il nostro vaso e le *calyx cups* attiche di IV sec. a.C., cfr. Lombardo 1997, p. 317 e n.19.

³ Forti 1965, pp. 77-78, Figg. 25-26.

⁴ L'integrazione è proposta anche sulla base di un confronto con AP XI 396.25: ἡδοπότῳ νέκταρι. Lo studioso tuttavia non esclude la possibilità di trovare altre soluzioni come γευκοπότου.

del femminile ταμία ma «nel contesto del frammento appare grammaticalmente più plausibile intenderlo come nominativo della forma maschile del sostantivo», Lombardo 1997, p. 318 n. 21.

Il sostantivo νέκταρ è impiegato in numerosi contesti⁵ per indicare la bevanda degli dei, ma dall'età ellenistica è associato spesso al vino, cfr. AP IX 99; VI 257; VII 27; IX 396; Call. Fr. 115; Nicandr. Alex. 64. In molti di questi epigrammi è attestato inoltre al IV piede del pentametro (in varie accezioni e forme grammaticali).

Sulla base di queste attestazione, lo studioso propone in finale di verso la lettura β[αθύς] che costituisce una delle pochissime integrazioni possibili insieme a β[ίου] e β[αρύς] mentre l'«attraente» β[άκχου] è escluso per ragioni metriche, giacché la penultima sillaba non può essere lunga. Lombardo crede possibile ritenere che il pentametro costituisse il secondo verso di un distico, con l'esametro dipinto sull'altro lato dell'orlo del vaso.

Le dimensioni e la forma dei frammenti ricostruiti del *kantharos*, infatti, lasciano immaginare che il vaso fosse destinato ad un banchetto “pubblico”⁶, come pure la decorazione con il tralcio di vite. Tutti gli elementi finora analizzati, dalla provenienza alla descrizione archeologica nonché l'iscrizione, fanno del nostro vaso un vero *unicum*. A questi dati si dovrà aggiungere che nelle produzioni ceramiche dello stile cosiddetto “Gnathia” appaiono raramente iscrizioni dipinte. Nessuna delle tre attestazioni provenienti dall'elenco fornito da L. Forti 1965 (alle pp. 66, 68 e 53) «presenta caratteri formali o testuali accostabili al nostro frammento» mentre diversa è la situazione offerta da un'ampia coppa⁷ del Medio Gnathia con decorazione figurata, scoperta a Pomarico Vecchio e datata 330-320 a.C.

⁵ Od. 5.93; Hym. Cer. 49; Hym. Ap. 10; Pl. Phdr. 247e; v. ἔδμεναι Alc. 100; Ἡβη νέκταρ ἔοινοχόει Il. 4.3; νέκταρος ἀπορρώξ Od. 9.359; v. ἀμβροσίην τε στάξον, Il. 19.347.

⁶ Lombardo 1997, p. 320.

⁷ Preacco Ancona 1997, pp. 134-135.

Questa coppa presenta un testo bianco sovradipinto sull'orlo esterno con caratteri paleografici vicini ai nostri, ma il testo della sua iscrizione è stato interpretato come votivo (anche se tale interpretazione dipende fortemente dalle integrazioni proposte dall'*editio princeps*). Un altro confronto utile proviene dall'età classica: si tratta di una *kylix* attica a vernice nera rinvenuta a Olbia, dove compare di nuovo la forma dell'oggetto parlante: CEG 464, iscrizione metrica consistente di un unico esametro di esplicito contenuto simposiale: ἡδύποτος κύλιξ εἰμὶ φίλη πίνοντι | τὸν οἶνον, «Sono la coppa da cui è dolce bere, amica di chi beve il vino».